

L'osteria del Nazio

Torna il sole

Caterina Manfrini

Collana: «Piccole tracce»

Prima edizione: ottobre 2026

CAI Edizioni

Direttore Editoriale e curatore di collana: Andrea Greci

Project Manager CAI Cultura: Paola Bertinotti

Collaborazione editoriale: Pamela Lainati

Progetto grafico: Out of Nowhere Srl

Impaginazione: theGoodman

In copertina: illustrazione di Nicole Pillepich

Pubblicato in accordo con Walkabout literary agency s.n.c

© 2026 Club Alpino Italiano

Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

www.cai.it - www.edizioni.cai.it - editoria@cai.it

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione scritta da parte del CAI.

ISBN 9788879821827

La mazza calò sul ferro, e il suo suono secco rimbalzò contro la parete di roccia. Martino si asciugò il sudore dalla fronte. Sentiva la vibrazione salire dallo scalpello fino al polso, al gomito. «Ancora» disse.

Simone, il ragazzo dietro di lui, infilò il cuneo nella fessura. Aveva cominciato il suo apprendistato da poche settimane. Le dita sporche di polvere bianca gli tremavano appena. «Così?»

«Più dentro.»

Simone diede un altro colpo.

«Qui mi ammazzi qualcuno!» urlò Martino, tirandosi su di scatto. Si era staccata una lastra, era scivolata veloce giù per il pendio. «Devi stare attento, porca miseria, attento.»

Anche Simone si affacciò a guardare. Qualche centinaio di metri più sotto, sottile come una cicatrice, c'era il sentiero. I due uomini rimasero un momento in silenzio, con le orecchie tese.

Dalla valle, saliva solo lo scroscio del torrente Leno. Martino poggiò lo scalpello sulla roccia. «Ci è andata liscia» borbottò, buttando giù un sorso di acqua dalla borraccia. Si asciugò il mento con la manica della camicia e sollevò il capo verso l'alto, a richiamare un po' del tepore direttamente dal sole, anche se, lo sapeva, le pietre alle loro spalle ne erano abili custodi. L'odore che emanavano a mezzogiorno, pregne dei raggi caldi, era un odore che accompagnava Martino da tutta la vita, da quando suo padre lo aveva portato, ancora bambino, per la prima volta con sé, al cantiere. Il lavoro dello scalpellino, gli ripeteva già allora, non era per tutti. Per loro, però, era la cosa più naturale: dare forma alle pietre, renderle regolari, era quello che suo padre e il padre di suo padre prima di lui avevano fatto, dalla loro venuta al mondo al momento in cui, il mondo, lo avevano lasciato.

Più su, i colpi delle mazze degli altri scalpellini scandivano la loro breve pausa. La strada nuova, quella del progresso, dei carri larghi e, forse, persino delle automobili, continuava a crescere. L'aveva voluta Francesco Giuseppe in persona, per festeggiare l'inizio del nuovo secolo, così si diceva, o forse per prepararsi a una qualche guerra. Non c'erano grandi certezze a riguardo, se non il

fatto che l'Impero voleva attrezzare anche quelle terre lì che, a occhio e croce, distavano più di trenta giorni di cammino da Vienna.

«Robe da matti» aveva detto Martino, quando gli avevano proposto il lavoro. «E chi ce li ha, i carri larghi, su per Terragnolo?» Era una valle semplice, quella, una fetta di terra stretta tra il gruppo del Pasubio, il monte Majo e il Finonchio, con tante piccole frazioni di case sparse sul lato soleggiato e pochi masi su quello all'ombra.

Con la promessa di uno stipendio, però, Martino aveva messo da parte i dubbi e si era rimboccato le maniche. Le autorità avevano fatto tirare su un baraccamento dopo l'altro, in vari punti del tragitto, e Martino era stato assegnato in quello a metà. Da lì, della strada, era possibile immaginarsi la fine, senza però mai arrivarci.

Martino scacciò quei pensieri e si rimise in postazione. «Se vogliamo evitare frane e valanghe, qui ci vuole un supporto serio» fece, ispezionando il tratto successivo, un punto dove, dopo una curva netta, la strada sarebbe andata a tagliare proprio sotto la montagna. «Più alto. Altrimenti, il prossimo inverno viene giù tutto.»

Simone annuì. In faccia, aveva un'espressione stravolta. Lo spavento di poco prima, pensò Martino, non lo aveva ancora lasciato.

Ripresero a lavorare. Il sole, alle loro spalle, si era abbassato, andava a infilarsi tra il gruppo del Baldo e le modeste creste del monte Biaena. Il grosso della giornata era andato. I piedi, negli scarponi, dolevano, le spalle bruciavano. Il fastidio più forte, però, era quello alle dita.

Non appena finirono di sistemare l'ultimo pezzetto, Martino si batté le mani sulle cosce. Uno spesso strato di polvere si levò dalla stoffa dei pantaloni. «Ti va un goccio?»

Simone sollevò il capo. Teneva la fronte corrugata dalla concentrazione. «Alle baracche?»

«Ma no» fece Martino. «Giù, dalla Brasa.» Quella sera, desiderava un goccio di vino e un buon boccone da mangiare e l'osteria era l'alternativa migliore alle solite cene in lattina.

«Certo» disse Simone e un guizzo eccitato gli attraversò lo sguardo.

C'erano tante cose da sapere e da indovinare, su Giovanna la Brasa. Martino le aveva sentite tutte, al cantiere, in piazza, tra le viuzze delle frazioni della valle. Erano in sostanza sempre le stesse, quelle cose, ma qualche volta, come la marea, cambiavano direzione e si reinventavano un po'.

Si diceva che, poco prima dei vent'anni, Giovanna, senza più genitori e parenti, per gelosia, avesse fatto svanire un uomo, magicamente, for-

se spaventandolo, forse facendolo fuori, e che se ne fosse poi scappata lei stessa in America, mescolandosi alle altre famiglie in partenza dalle valli. Si diceva che la sua vecchia casa, sul dorso del monte Finonchio, se la fosse rimangiata il bosco, e che non ci fosse più nessuno, al di fuori di lei, in grado di ritrovarla, in mezzo ai faggi e ai maggiociondoli. Su quello che avesse combinato in America, c'erano poi varie teorie e ogni volta che le voci si alzavano spuntavano fuori un matrimonio segreto qua, un ruolo su un palcoscenico famoso là, e, ancora, una piccola fortuna ereditata da una vecchia zia che, come lei, era metà donna e metà strega.

Ora che Giovanna era di nuovo a Terragnolo e ora che aveva preso in gestione l'osteria del Nazio, insomma, le storie si facevano sempre più numerose. L'osteria, nella valle, era un'istituzione, il cuore del sentiero che, da secoli, collegava Rovereto e la Vallagarina con il passo della Borcola, che sfociava in Italia. Il Nazio era l'unico casolare in mezzo a quei boschi che resisteva. Gli altri ruderi, ormai, erano utilizzati per lo più come stalle o magazzini. La gente, con l'idea della strada che prendeva forma, cercava di spostarsi verso i paesi.

Il tragitto che portava dalle baracche del cantiere al Nazio era ripido e costellato di rovi. Mar-

tino e Simone intravidero il comignolo fumante dell'osteria e la luce fioca della sua unica finestra. Si levarono i berretti da lavoro e se li infilarono nella tasca della giacca. Sull'uscio, Martino riconobbe Fabio e Zeno, due muratori che dormivano nella baracca a fianco alla sua. Fumavano in silenzio, e tra di loro c'era uno sgabello con una caraffa di Zeibèl, il vino della valle, scorbutico a bersi come i campi scoscesi che lo producevano.

Martino li salutò con un cenno e tirò a sé la vecchia porta, rigonfia per l'umidità. Lasciò che gli occhi si abituassero al semibuio. Un odore di terra bagnata e di stufato lo avvolse. Era sabato sera, e l'osteria era piena. Simone prese posto accanto a lui.

La Brasa, con i lunghi capelli neri legati in un crocchio, si affrettava da un lato all'altro del bancone. Martino la chiamò con un gesto della mano.

«Il solito?» gli urlò lei. Sulla spalla aveva uno straccio liso e tra le mani un paio di bicchieri dal vetro ormai opaco.

«Fanne due.»

Giovanna piazzò loro davanti delle scodelle colme di un liquido scuro. Martino buttò giù il primo sorso di Zeibèl e si passò la lingua ruvida sui denti.

«Ammazza se tira» fece Simone, lasciandosi scappare una risatina.

Ecco, pensò Martino, facendo cadere gli occhi sul profilo irregolare della Brasa, un'altra settimana andava a concludersi, e lei era lì, a sì e no un metro da lui. Non gli restava altro che aspettare.

Martino lanciò un'occhiata fuori. Il cielo era nero. Banchi di nuvole coprivano non solo le stelle, ma anche le punte degli alberi, le rocce, la pancia della montagna. «Sarà meglio che vada» disse.

La Brasa si tirò su, ancora con la coperta attorno alle spalle. «Ormai aspetta che faccia luce.»

«La strada la conosco.»

Lei si spostò nel locale a fianco, nell'osteria vera e propria, e si versò un goccio di Zeibèl. «Ne vuoi?»

Martino recuperò le sue cose e chiuse la porticina della stanza di Giovanna dietro di sé. Accettò il vino, anche a quell'ora, e lo scolò di un fiato. Poggiò la scodella sul bancone, infestato dalle stoviglie della sera prima.

Giovanna prese a recuperare piatti e ciotole e a sistamarli in pile distinte. Accanto alla finestra, c'era già il secchio d'acqua pronto per la pulizia. Martino fece per infilare la porta, ma i piedi, si rese conto, opponevano resistenza. Rimase un momento a tormentarsi le mani fredde. «Ti accendo il fuoco» borbottò e, senza nemmeno aspettare risposta, uscì sul retro dell'osteria.